

LA REALTÀ RENDE PIÙ BELLO IL SOGNO

Trovo che la relazione fra sogno e realtà sia un tema sempre attuale e stimolante.

Già il fatto di considerare la lettera “erre” della parola *realtà* come minuscola oppure di rappresentarla con la maiuscola, ci colloca da subito all’interno di scenari diversi anche se uniti e resi complementari da un’unica Origine.

Il primo scenario, quello della *realtà* con la “erre” minuscola, ci invita all’esperienza personale nel suo sviluppo storico, materiale, dimensionato nel campo di ciò che è possibile incontrare nella nostra ordinaria quotidianità in termini di stimoli, risorse, ostacoli e occasioni; quindi anche di ciò che possiamo realizzare, fra limiti e potenzialità, attraverso l’azione umanamente variabile del nostro sé personale.

10 Ma sappiamo pure —e a volte perfino lo *sentiamo*— che la volontà umana, almeno quella autentica, origina da una dimensione spirituale, costantemente creativa e dinamica, che nella sua origine appartiene al secondo scenario, quello della *Realtà* con la “erre” maiuscola.

È proprio da questa dimensione che il Sé superiore ci manda il suo *sogno*, inteso come nuova prospettiva che possiamo accogliere solo se riusciamo ad aprirci, a ritrovare la nostra vera essenza all’interno di quel cono di luce che descrive i confini —invitanti e includenti— di uno spazio sacro in cui lo stupore, il senso di giustizia, la conoscenza e la chiara visione delle cose, insieme al senso di unità e di nuova socialità, ci appaiono come segnali che risaltano nella loro tonalità così essenziale e vivida.

Nell’ambito di ognuno di questi scenari —personale e universale— potremmo infatti individuare i molteplici significati che la parola *sogno* può contenere e ispirare. Dalla concezione freudiana che vede il sogno come “appagamento di un desiderio rimosso” a quella junghiana che vi legge al suo interno “le linee di sviluppo di potenzialità psichiche” non ancora realizzate, fino a quella esistenziale che interpreta il sogno, appunto, come “modo di essere al mondo”, solo per ricordare brevemente le più significative.

In ogni caso, entrambe le parole —*sogno e realtà*— sono legate insieme da una sorta di ritmo, di pulsazione che ne evidenzia la reciproca, necessaria sincronicità.

Mi sembra proprio questo il punto: in una prospettiva di

armonia che possa descrivere lo stato di salute e quindi di felicità dell’essere umano, lo spazio dell’una non può che mettere il proprio embrione nel tempo dell’altra... e viceversa. Mi piace immaginare la relazione fra di esse raffigurata nel simbolo del *Tao*, eterno ciclo e aspetto complementare, appunto, fra opposti elementi che si compenetrano e si generano l’un l’altro continuamente, in un processo di continua trasformazione e mutamento verso l’unica e indivisibile realtà dell’Essere. Una realtà in cui lo spazio e il tempo si combinano eternamente come due facce di quella stessa moneta che, per quanto proviamo ad assottigliarla, rappresenterà sempre il proprio valore in entrambe le sue facce e, con esse, in entrambe le sue dimensioni.

Senza la scintilla del desiderio la volontà non si accende; senza realizzazione volitiva i sogni restano fantasmi siderali: il *de-sideris* rimane un’aspirazione idealizzata, una sintesi concepita solo “nella mente di Zeus” ma non ancora *in-spirata*, cioè non ancora discesa e incarnata nell’esperienza umana personale e quindi inservibile nella costruzione della vita, di una qualsiasi vita, soprattutto se intesa come “opera d’arte”.⁽¹⁾

E qui c’è un’immagine che arriva, legata a un ricordo personale. È il ricordo di ciò che si prova di fronte a una struttura lignea deteriorata, alterata nella sua forma e resa anonima dall’aspetto corrosivo e opacizzante del tempo. Si prova innanzi tutto la voglia di rintracciarne il nucleo vitale, la nota originale, l’anima, per intuirne prima e pianificarne poi il processo di restituzione al presente —e quindi anche a un possibile futuro— con tutto il suo valore e significato che ritorna gradualmente a manifestarsi nella forma più adeguata, nel nuovo equilibrio tra forma ed essenza, cioè nel suo tornare a cantare. Proprio così: un mobile d’epoca, una statua, una cornice ben restaurati devono “cantare”.

Ma prima e durante la realizzazione di tutto questo, quanto impegno, pazienza, tenacia, impotenza, rabbia e passione... solo per procedere al passo successivo. Che sia proprio questa “l’anima della canzone”? Che sia proprio questa la carne e il sangue delle sue parole e della sua musica? A giudicare dalle sensazioni, dalle immagini e dalle emozioni che ne ricavo durante le lunghe giornate

di intervento in laboratorio, immerso nella relazione con quegli oggetti, con quei “tu” fatti *anche* di legno, sia comune che pregiato, di gesso, di boiaccia e di oro zecchino, un’ora dopo l’altra e fino al termine della giornata, direi che l’anima di quella canzone stava lì, in quel tempo presente sospeso in uno spazio dilatato all’infinito e reso sacro dai gesti e dai movimenti del mio corpo che si facevano sempre più agevoli, leggeri, quasi guidati da una consapevolezza che assolutamente trascendeva quella personale. I muri e il soffitto scomparivano per fondersi con un respiro più ampio ma anche con quel tremore delicato che si muoveva al centro del mio cuore.

Così i gesti e i movimenti semplicemente “avvenivano”, guidati da una volontà che permeava tutti i suoni, gli odori, le forme e le consistenze che animavano quel tempo e quello spazio. Anche le immagini, le giuste proporzioni adatte a ospitare l’incontro fra la mia attenzione e la storia, il vissuto di quell’oggetto prendevano forma un po’ alla volta. La carne e il sangue di quella canzone stavano in quella specie di sogno da sveglia che mi invitava a guardare oltre la soglia del cambiamento; e tutto questo si animava nel movimento delle mie mani. In quel momento la mia felicità e la mia anima vivevano attraverso le mie mani.



“IO MI PRENDO CURA DI TE E COSÌ MI CURO”

Ricordo le parole di un maestro di allora: “... *Qui non si tratta di fare giochi di prestigio, di fare trucchi magari per trasformare un ciuco in cavallo da corsa; si tratta piuttosto di aiutare un ciuco malandato, magari anche rassegnato ai suoi acciacchi, a tornare a vivere da Signor Ciuco*”.

Solo oggi mi accorgo che allora, più di trent'anni fa, quella metafora fu per me una vera e propria rivelazione sul significato della parola *trasformazione*, cioè prima di tutto un formidabile rimedio anti-ansia per la mia adolescenza e in seguito, in altri momenti critici, un ponte oscillante ma direzionato quanto basta per attraversare veri e propri baratri di buio, di perdita di significato nella mia vita. Quel concetto, così semplice e pure così grande, l'ho ritrovato poi nel pensiero di Roberto Assagioli e, tramite lui, nel patrimonio di saggezza mutuato dai grandi maestri di tutti i tempi.

Ripensando alla mia esperienza come artigiano, mi accorgo che solo anni dopo ho potuto riconoscere il significato autentico di quel ciclo così importante della mia vita.

Oggi, al recupero di quel significato, contribuiscono anche le parole illuminanti che il Mahatma Gandhi pronunciava a proposito del valore educativo del lavoro manuale: “*Credo fermamente nel valore educativo del lavoro manuale. Un lavoro manuale utile, eseguito con intelligenza, è lo strumento “per eccellenza” dello sviluppo intellettuale (...) Un intelletto equilibrato suppone la crescita armonica di corpo, mente e anima. L'intelligenza che si sviluppa per mezzo del lavoro manuale socialmente utile sarà uno strumento pronto al servizio e non sarà facile fuorviarla. L'intelligenza sviluppata diversamente è un vero flagello*”.

E affermava ancora: “*Bisogna rivoluzionare la nostra educazione. Il cervello deve essere educato attraverso la mano. Se fossi un poeta, scriverei versi sulle molteplici attitudini delle cinque dita. Ma perché pensare che la mente sia tutto e le mani e i piedi niente? Coloro che non esercitano le mani, coloro che seguono la strada ordinaria dell'educazione non sentono nell'anima la musica della loro vita. Le loro facoltà non sono tutte poste in esercizio*”.⁽²⁾

Francamente nulla mi sembra più attuale e provocatoriamente stimolante in questa epoca che impone la supremazia della virtualità liquida, veloce e video-centrica, sulla processualità virtuosa, lenta e solida delle relazioni “a mani nude”, in carne, ossa e anima.

Ogni volta che mi dedico al lavoro in giardino, sia piegandomi verso la terra che inoltrandomi fra i rovi o allungandomi verso i rami più in alto, cioè ogni volta che permetto al mio sudore e alla fatica fisica di fondersi con quella sensazione di tremore delicato nel cuore, è come se l'esperienza di tutto il lavoro manuale della mia vita confluisse nel presente, diventando semplice gratitudine nella contemplazione di ciò che mi sta attorno. È come se riprendessi contatto, attraverso le mie mani, con la natura universale della bellezza e con gli scenari che può aprire sul tempo futuro.

È proprio vero: ogni stagione porta in sé, nel suo massimo rigoglio e splendore vitale, anche la propria fine e, con essa, l'embrione di quello che verrà.

Quello che come esseri umani possiamo e vogliamo davvero sperimentare, rappresentandoci in quanto *io vivente*⁽³⁾, ha bisogno di un processo graduale per svelarsi alla luce della coscienza e per realizzarsi. Ogni sintesi parziale e momentanea porta in sé la realtà e quindi anche il valore dei nostri conflitti, della fatica e del dolore come possibili elementi dinamici, propulsivi a compiere il passo successivo; ma anche porta in sé l'energia attrattiva del nostro centro di coscienza che riflette un Principio di Amore universale e stabile, una Realtà assoluta istintivamente proiettata nell'azione e nella piena manifestazione di sé, in divenire.

Ma affinché tale rispecchiamento del Sé superiore nel centro della coscienza venga sperimentato e “assaporato” abbastanza stabilmente, è necessario riconoscere la funzione di quei *centri unificatori esterni* che possono contribuire a mantenere viva la scintilla del desiderio e, insieme ad essa, la possibilità che nuove azioni siano capaci di mantenerne vivo il significato, lo scopo e il progetto. Più precisamente, come sostiene Roberto Assagioli⁽⁴⁾, questo centro unificatore esterno costituisce “*un indiretto ma forte legame, un punto di connessione tra la*

persona ed il suo Sé superiore, che è riflesso e rappresentato in quell'oggetto..."

Così, oltre al lavoro manuale intelligente e creativo, alla natura e alla bellezza, provo a riunificare in una sola immagine anche altri *punti di connessione* che sostengono la relazione fra sogno e realtà e la possibile presenza del Sé in ogni relazione.

L'immagine è quella di un padre e di un figlio adolescente che stanno in piedi, uno di fronte all'altro, nella cucina di casa.

Qualche tempo prima avevo fatto un sogno al quale non avevo dato eccessiva importanza. In quel sogno c'erano i miei due figli maschi adolescenti –o almeno mi era sembrato che fossero loro– e uno dei due mi afferrava le spalle e mi scuoteva dicendomi, tutto accalorato: *"Hai capito quanto è importante? Dico davvero! Hai capito bene?"*

Quello che avveniva prima di questa frase non era chiaro e nemmeno affiorò in seguito. Quindi non riuscii a cogliere bene il senso e l'importanza del sogno, se non il fatto che poteva derivare dalla fase oppositiva e di conflitto vissuto, più o meno intensamente, con mio figlio. La cosa interessante è che un po' di tempo dopo, forse due o tre mesi, mentre stavo in piedi proprio di fronte a lui, il figlio reale di 16 anni, in me non vi era più alcuna traccia di quella frase incompleta. Tutto dimenticato. Quello che c'era fra di noi era solo il mio ingombrante disappunto: mi sentivo impotente di fronte al suo disinteresse per i continui insuccessi scolastici.

Per riuscire a mettere un po' di distanza da quel mio senso di impotenza, avevo poi spostato il tentativo di dialogo con lui sul suo valore personale e su quanto fosse importante che, prima o poi, si decidesse una buona volta a sentirsene titolare e responsabile. Aggiungendo pure, come se non bastasse, che la mia fiducia nei suoi confronti esigeva di essere rispettata e onorata in quanto dono legittimo, certamente, ma non incondizionato.

Mentre aspetto una sua risposta e intanto mi chiedo come abbia recepito il mio discorso, ecco che avviene qualcosa. Lui gira un po' la testa di lato, come per nascondere il suo sguardo che ora si riempie di lacrime ma anche di indignazione, mentre mi dice: *"Alla fine mi sembra di non essere capace di vivere in questo mondo. Mi sento inadeguato, vuoto, non mi capisco. Anche tutto quello che*

vedo, tutti i discorsi, i gesti, i comportamenti degli altri spesso mi sembrano assurdi, paradossali, finti, mi fanno schifo... eppure, se poi mi comporto così anch'io, come loro, sto bene e sono contento... addirittura mi sento felice... capisci che sto dicendo?"

La prima cosa che sento è paura, sono come sospeso su un vortice scuro che mi tira verso il basso. Ritornano per un lunghissimo attimo immagini, pensieri, addirittura sensazioni olfattive che credevo ormai stratificate e inerti. Mi sbagliaivo. Ma poi dimentico quella mia vecchia paura perché adesso mi sto concentrando sul suo disagio. Gli rispondo facendo segno di sì con la testa, voglio stare con il suo disappunto, con la sua delusione nello scoprire una nuova condizione esistenziale; cioè quella di essere solo, veramente solo al mondo: l'Innocente ha abbandonato il verde paradiso dell'amore incondizionato per fare l'esperienza dell'Orfano, esposto a tutte le difficoltà e vicissitudini della vita. I suoi genitori, ben lungi dall'essere onnipotenti, non possono più proteggerlo.

"... Ma hai capito davvero?" mi dice con una voce piena di rabbia e di incredulità, restando lì davanti a me, senza muoversi. Allora mi muovo io, verso di lui, solo di un passo. E resto in attesa, mentre gli dico qualcosa che ha a che fare con la sua solitudine, con il suo essere *atomos*, solo, unico, indivisibile, originale, con tutto quello spazio che ha dentro di sé e che può riempire come vuole, senza fretta, un poco alla volta, magari diventando come il Viandante che compie il suo viaggio eroico, scoprendo che può disfarsi del superfluo e riempire il suo nuovo spazio con quello che gli sembra più bello, più buono, più utile, quello che preferisce.

Lui si avvicina e appoggia la testa sulla mia spalla: com'è pesante e piena di ricci, sono talmente neri da sembrare bluastri. Intanto gli accarezzo la nuca e gli dico che anch'io alla sua età avevo paura di essere strano, perfino di essere matto e pensavo cose che non capivo.

"Io mi prendo cura di te e così mi curo"... lo sto riprendendo dentro di me come un mantra, mentre ritrovo anche padronanza e intimità con me stesso.

Adesso mi sta abbracciando e così lo abbraccio anch'io. Ed ecco che arriva, insieme a un lungo silenzio, anche

quel tremore delicato nel mio cuore. La sua fiducia sta sospirando di sollievo sul mio cuore. Mi sono aperto all'autenticità e al calore della mia umanità che si fonde con la sua, ed è come se diventassi migliore e più felice in ogni cellula del mio corpo e in ogni aspetto della mia personalità. Tutto mi sembra più nitido, più semplice e leggibile, più essenziale.

Questo non è lo stesso figlio che tenevo in braccio o per mano: adesso ha la barba già folta e suona gli anni '70 con la chitarra elettrica, porta una maglietta nera con su scritto *Bad Religion* dentro a un segnale di divieto, critica il sistema scolastico perché "inadeguato e insufficiente da un punto di vista dei contenuti e della didattica", viene apprezzato e stimato dagli insegnanti e dai suoi compagni come persona, mentre si perde nella deriva dell'estraneità allo studio e nell'indolenza di avere già quasi tutte le risposte su Google e tutte le "richieste di amicizia" su Facebook.

Ma c'è anche un altro adolescente, quello "mio" che ho evocato e che ora emerge dalle nebbie del ricordo; l'Ombra di un ragazzo che aveva paura della follia e che non capiva il senso dei suoi pensieri, sempre così inadeguati se li metteva a paragone con quelli degli altri. Sempre così capaci di creare immagini poetiche per ogni nome, per ogni sguardo e per ogni gesto negato o evitato. Ma queste sono cose che già conosco, riemerse e indagate in almeno vent'anni di lavoro personale, di "transfert e contro-transfert" con relativa supervisione, gruppi terapeutici e di formazione... però è come se *questo* abbraccio con mio figlio, qui e ora, sia l'unico atto, l'unico evento in grado di sciogliere un nucleo di paura più profondo.

È come se il suo affidarsi che non è più assoluto e incondizionato, da Innocente, ma graduale e motivato, da Orfano deluso e indignato, possa fare da *punto di connessione* con quell'amore più ampio e capace che mi ha permesso anche di trovare le parole, i gesti, la presenza giusta in questo momento, per lui e per me.

"Io mi prendo cura di te e così mi curo"...

Ancora risuona quel *mantra*, nello spazio luminoso dell'anima dove io e mio figlio ci siamo incontrati, insieme al ricordo di un ragazzo come tanti altri, cresciuto insieme a tanti altri senza l'abbraccio e l'incoraggiamento di un padre.

Ora la disperazione lascia il campo alla speranza, l'ombra di un abbandono diventa certezza che il giorno segue alla notte e che la solitudine è proprio la condizione esistenziale che testimonia questo ciclico passaggio, questa continuazione della vita tra luce e ombra, tra pieno e vuoto, tra parole e silenzio.

È proprio vero che il compito dell'Eroe non è quello di uccidere ma di nominare il Drago, cioè di ristabilire una comunicazione, un'autentica relazione con il mondo – in particolare con il proprio mondo interiore– dopo avergli restituito identità, dopo averlo nominato. ⁽⁵⁾

Ora quell'adolescente può essere pienamente compreso e nominato, addirittura reso luminoso da un sogno che diventa realtà. Anzi, preferisco dire: da una realtà che rende più bello il sogno.

Stefano Pelli

Psicologo, Naturopata bioenergetico-psicosomatico, Counsellor professionista SIPT, Formatore dell'Istituto di Psicointesi

Bibliografia

- 1) Assagioli R., "Armonia della vita", Astrolabio
 - 2) Gandhi M.K., "L'arte di vivere", CDE spa
 - 3) Assagioli R., "L'Atto di volontà", Astrolabio
 - 4) Firman J., Gila A., "La ferita primaria",
L'Uomo Edizioni
 - 5) Pearson C., "L'Eroe interiore", Astrolabio
-